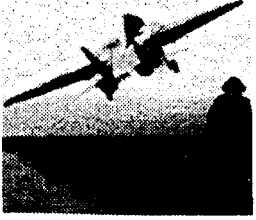


Crisi dei missili



Il Pentagono conferma che nella zona interdetta ai voli iracheni si notano «spostamenti» delle postazioni puntate sui caccia Usa. Il governo del rais consegna agli alleati una risposta ambigua ma la Casa Bianca si riserva di valutare le intenzioni di Baghdad

Bush spia Saddam e diffida

«Muove le basi antiaeree per aggirare l'ultimatum?»

Saddam ha mosso i missili, e in serata ha consegnato la risposta all'ultimatum. Bush si riserva di decidere lui, se l'Irak ha fatto abbastanza marcia indietro e se merita o no una punizione. «E se li ritira 100 metri a nord del confine con la zona proibita? O dieci miglia? È presto per dire, fa sapere uno dei collaboratori. Come si fa a dire quanto basta per non bombardarli? «Segreto militare», risponde il Pentagono.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK Insomma, Saddam li sta ritirando i missili o no? Fa marcia indietro o no, malgrado Baghdad, per bocca del viceprimo ministro Tariq Aziz abbia a parole respinto l'ultimatum? Non sono nelle condizioni di addentrami in questioni relative al nostro spionaggio militare, né di analizzare per voi la locazione dei missili, la risposta del portavoce del Pentagono, Bob Hall, dopo che una fonte militare anonima aveva ieri fatto sapere che i missili si stanno muovendo. «C'è stato movimento. Ma non siamo ancora sicuri di che cosa significhi. Descrivere la cosa come uno sviluppo positivo sarebbe prematuro. Speriamo che siano muovendoli per la giusta ragione», aveva detto alla Cnn la fonte ad altissimo livello. Ma poco dopo,

nel briefing ufficiale, il portavoce del Pentagono non ha voluto nemmeno confermare che ci sia questo movimento. «Segreto militare». Scusatemi, ma siete stati voi a lanciare un ultimatum, 48 ore, perché rimuovessero i missili, e ora non siete in grado di dire se li stanno muovendo o no? «Speriamo che gli iracheni risponderanno positivamente. Ma non sono in grado di fare speculazioni». C'è un'indicazione che stiano rispondendo? «Non intendo addentrami sulle valutazioni spionistiche». Scusatemi, ma c'è qualcosa che andrebbe chiarito. Martedì scorso dicevate che quei missili erano a Sud del 32° parallelo da tempo. Si può sapere quando li hanno mossi nella zona proibita? «Martedì avevo detto diverse cose: che l'Irak ha dei

missili (antiaerei) «Sam»... che li hanno avuti anche a Sud del 32° parallelo in diverse locazioni... Un missile non rappresenta una minaccia per il solo fatto di esistere. La questione è collocarlo in un modello di comportamento... Su come hanno ostacolato le ispezioni Onu sulla distruzione delle armi, come hanno fatto con i curdi a Nord, e come ora quei missili fossero dispiegati in una maniera potenzialmente ostile...», la curiosa risposta del portavoce del Pentagono, da cui davvero non si capisce più se il problema siano quei missili o l'incorreggibile cattiveria di Saddam.

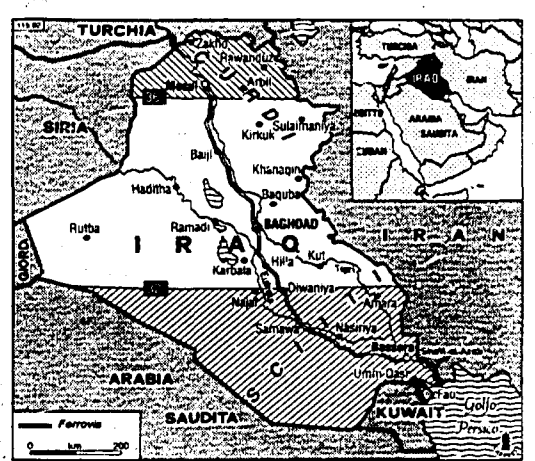
Forse non abbiamo capito bene. Intende dire che non siete in grado di dire se ad un certo punto quei missili sono o non sono dispiegati in modo «potenzialmente ostile»? «Posso dire solo che ad un certo punto saremo in grado di dirvi come va a finire. Ma, sapete, finché arriverà quel momento non sarò in grado di dirvi a che punto siamo. Non lo posso fare», la risposta. In altri termini, Bush si riserva di decidere lui, se alla scadenza dell'ultimatum, stasera alle 23 e 30 ora italiana, se Saddam avrà obbedito o meno. È alla Casa Bianca che spetta l'ultima parola, senza

alcun altro riscontro oggettivo ad eccezione di quel che stabiliranno i satelliti spia della Cia. Due anni fa era incerto se sarebbe stato giudicato sufficiente che all'ultimo minuto Saddam iniziasse il ritiro dal Kuwait. Stavolta il metro di misura è totalmente volatile. Sarà Bush l'unico, inappellabile, indiscutibile arbitro dell'ottimismo o meno all'ultimatum. Del resto questo ultimatum, a differenza di quello del 1991, non è a rigore un ultimatum Onu. Così come non lo era l'imposizione, in agosto, della

«no fly zone» anche al Sud. Come se non bastasse, il maltempo sulla regione pare ostacolare anche l'intelligence militare Usa. Ma ammesso che riescano ugualmente a seguire senza fallo i movimenti di quelle batterie, anche i più stretti collaboratori del presidente Usa lasciano nel vago cosa potrà bastare adevantare l'ordine di attacco. «Il messaggio è chiaro, quelle batterie non devono trovarsi al di sotto del 32mo parallelo», aveva dichiarato ieri il portavoce di Bush Fitzwater commentando la

consegna dell'ultimatum all'ambasciatore di Baghdad all'Onu. «È chiaro che ci sono stati dei movimenti. I missili non sono più dov'erano prima. Ma la questione è: basta che li muovano 100 metri più a nord del confine della zona proibita? O 10 miglia? È presto per dire, il modo in cui l'ha messa un altro anonimo collaboratore di Bush. Ieri sera intanto l'ambasciatore irakeno Nizar Hamdoun ha consegnato la risposta del suo governo all'ultimatum. Sul contenuto non si sa molto, ma

l'ambasciatore ha affermato che l'Irak ribadisce il suo diritto ad agire nel modo che ritiene più opportuno nel suo territorio. Si riferisce anche ai missili? Su questo l'ambasciatore ha glissato, ma ha anche aggiunto che l'Irak non ha nessun interesse a un confronto militare. Insomma, il giallo rimane e non è ancora chiaro quale sarà la mossa di Saddam. «I Sam» in realtà appaiono un problema abbastanza marginale. L'impressione è che se li ritirano o meno non fa a questo punto grande differenza. Non si sa nemmeno quanti siano. «Non molti a questo punto, ce n'è appena un pugno» aveva detto ieri in un'intervista in tv lo stesso direttore della Cia, Gates, sottolineando che in discussione è l'intero modello di comportamenti iracheno negli ultimi mesi. Ed appare sempre più chiaro che se arriva l'ordine di attacco stasera non si limiteranno a polverizzare le batterie incriminate. I piani d'attacco dei bombardieri imbarcati sulla portaerei Kitty Hawk in navigazione nel Golfo e degli aerei che partiranno dalle basi in Arabia Saudita prevedono minimo minimo un'ulteriore decimazione delle forze aeree di Saddam. Ma perché il dittatore iracheno ha provocato questa



La «no fly zone» creata in Irak a sud del 32° parallelo, lungo la quale Baghdad ha recentemente dispiegato i suoi missili, è stata instaurata il 27 agosto per iniziativa di Washington, Londra e Parigi. Questa misura, destinata secondo gli alleati a proteggere le popolazioni sciite dalle persecuzioni di Baghdad, non è stata presa sulla base di una particolare risoluzione Onu. Gli alleati si sono basati sulla risoluzione 688 (aprile 1991) che condanna la repressione delle popolazioni irachene da parte di Baghdad. La zona di interdizione aerea, che si estende su circa 140 mila mq, comprende una decina di città importanti, fra cui Bassora e Nadfah. Il regime iracheno il 28 dicembre, all'indomani dell'abbattimento di un proprio aereo da parte degli Usa, aveva annunciato di non riconoscere la «no fly zone».

sta di «provocazioni» irachene proprio ora, e non, mettiamo, qualche mese fa. Una sorta di «regolamento dei conti»? Quanto a Clinton, non ha lasciato dubbi sul fatto che se i conti non li salda Bush ci avrebbe pensato lui. «Saddam è un fuorigioco. Non sta ottenendo alle risoluzioni dell'Onu e questo non può essere tollerato dagli Usa. Io non so cosa stia facendo. Ma so che avrà la stessa risposta in un modo o nell'altro. Clinton continuerà quel che è stato iniziato da Bush», ha dichiarato il suo portavoce Stephanopoulos.

L'altro interrogativo è su perché Bush abbia deciso di andare a vedere una lunga li-

CURDI

Il popolo delle montagne ha sfidato Baghdad strappando l'autogoverno

La zona protetta a nord del trentaseiesimo parallelo è nata alla fine di aprile del 1991, due mesi dopo la fine della guerra del Golfo, sulla base di una risoluzione delle Nazioni Unite. Furono i paesi della coalizione che aveva appena sconfitto l'Irak ad accollarsene l'onere. Durante il mese di marzo i movimenti nazionalisti curdi, incoraggiati dalle esortazioni esplicite di Bush, e rinfagullati dalla batosta patita da Saddam, avevano tentato di ribellarsi al potere centrale. La repressione ordinata dal despota di Baghdad era stata terribile. Tanto da indurre centinaia di migliaia di civili curdi a fuggire oltre frontiera, verso l'Iran e la Turchia. Sia Teheran che Ankara si trovarono in difficoltà nel fronteggiare la marea di profughi in arrivo, e chiesero aiuto agli Usa ed ai loro alleati. L'intervento internazionale consistette dapprima nell'invio di aiuti umanitari per l'assistenza ai fuggiaschi nei campi di raccolta allestiti a ridosso del confine con l'Irak. Successivamente si cominciò ad organizzare il rientro dei profughi nelle zone di provenienza. E per impedire rappresaglie fu intimato a Baghdad di ritirare le sue forze a sud del trentaseiesimo parallelo. Saddam fu costretto a riconoscere l'autonomia amministrativa del Kurdistan. Un'autonomia poi consacrata la scorsa primavera con lo svolgimento di elezioni in cui i movimenti che per anni erano stati protagonisti della lotta armata contro l'oppressione irachena si sono

contesi i posti in palio nel costituendo parlamento del Kurdistan. La quasi totalità dei seggi è stata conquistata dai partiti dei due capi storici della resistenza curdo-irachena, Jalal Talabani e Massud Barzani. Il problema curdo è complicato dal fatto che questa fiera comunità di montanari vive sparpagliata su di un'area che comprende porzioni più o meno vaste di cinque diversi paesi: 4 milioni in Irak, 12 in Turchia, 8 in Iran, e gruppi assai meno consistenti in Siria e Armenia. In Irak, Turchia e Iran le minoranze curde non si sono mai integrate con il resto della popolazione, e sono stati oggetto in alcuni periodi di feroci persecuzioni da parte dei governi. Ma non sono mai riuscite ad armonizzare le battaglie per l'indipendenza combattute separatamente dai movimenti di guerriglia nei tre paesi. Al contrario molto spesso è accaduto che i gruppi curdi al di qua e al di là d'una frontiera si combattessero tra di loro, aizzati magari dal governo del paese vicino. L'esempio più recente è la collaborazione tra curdi iracheni ed esercito di Ankara contro l'insurrezione tentata nel sud-est anatolico dal Pkk (Partito dei lavoratori curdi), la principale formazione armata curdo-turca. Quello più clamoroso risale agli anni settanta, quando lo scia fomentò l'insurrezione curda in Irak, salvo poi abbandonare l'alleato al proprio destino quando fu raggiunta un'intesa con Baghdad sullo Shatt el Arab ed altre questioni.



SCIITI

La maggioranza religiosa senza peso politico repressa nel sangue dall'Irak

I seguaci della religione sciita (uno dei due grandi filoni spirituali in cui è diviso il popolo di Allah) sono in Irak maggioritari rispetto ai sunniti. Si calcola che costituiscano tra il cinquanta e il sessanta per cento della popolazione complessiva, ma al numero non corrisponde un equivalente peso politico. Anzi, il regime di Saddam li guarda con sospetto come potenziali traditori e quinta colonna iraniana. La zona di interdizione al volo fissata dall'Onu a sud del trentaduesimo parallelo coincide con la parte di Irak abitata in prevalenza dagli sciiti. Essa è situata lungo il corso inferiore del Tigri e dell'Eufrate sino allo Shatt el Arab ed alla frontiera con il Kuwait. Il centro principale è la città di Bassora, quasi interamente distrutta durante la guerra tra Baghdad e Teheran, ricostruita a tempo di record, prima di diventare bersaglio dell'aviazione americana durante la guerra del Golfo. Altra località importante è la città sacra di Najaf. La sconfitta di Saddam nel febbraio 1991 fornì all'opposizione armata sciita l'occasione di ribellarsi al dominio centrale. La rivolta fu soffocata nel sangue. E la repressione, protrattasi a lungo nei mesi seguenti, ha fornito agli Stati Uniti il motivo o il pretesto per ottenere dall'Onu la risoluzione sul blocco dello spazio aereo. Il sud sciita è comunque una regione assai eterogenea. Si passa da zone desertiche a terreni irrigui ed a zone paludose ai confini con l'Iran. Alimentate dalle acque del Tigri, le paludi di Howeza formano un intrico che ha sempre fornito rifugio sicuro alla resistenza sciita contro qualunque dominazione.

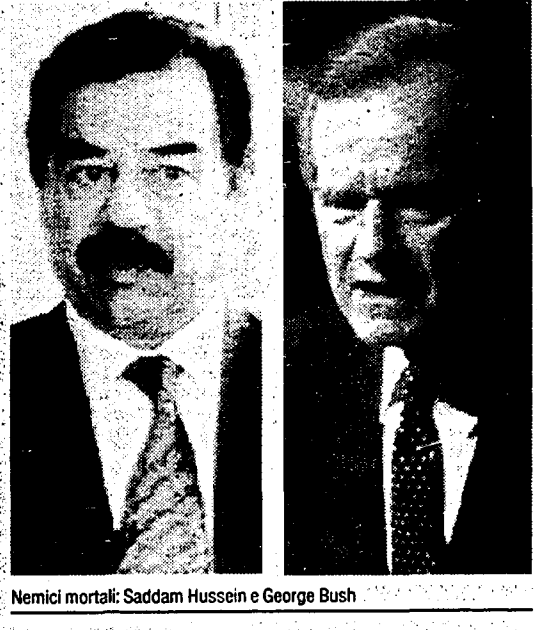
Il Consiglio supremo della rivoluzione islamica, principale raggruppamento sciita anti-Saddam, si dichiarò a favore della risoluzione Onu pur dicendosi «non entusiasta per l'intervento di forze straniere». D'altra parte, disse allora un portavoce del Consiglio supremo, Abu Maitam Al Ashghir, «le accogliamo perché siamo preoccupati per la salvaguardia della nostra gente». I rapporti tra i movimenti di opposizione sciiti e le altre forze ostili alla dittatura di Saddam Hussein, in particolare i curdi, non sono sempre stati facili. L'indebolimento del regime susseguente alla guerra del Golfo spinse le varie formazioni dell'opposizione ad unirsi. Si tenne anche un vertice che vide riuniti ad uno stesso tavolo, a Damasco, i capi delle principali fazioni sciite e curde. Ma le rivalità e le diffidenze sembrano spesso prevalere. È stato così ad esempio nello scorso novembre, quando a Salaheddin, nel Kurdistan iracheno, i rappresentanti di vari gruppi d'opposizione elessero una direzione collegiale di tre membri ed un consiglio esecutivo di vertice. In sostanza una sorta di governo provvisorio dell'opposizione, a capo del quale fu posto uno sciita moderato, Ahmad Shaibani. Fu anche approvata una risoluzione in favore di un Irak «federale e democratico», una volta spazzato via Saddam. Ma subito il maggiore partito sciita, il Consiglio supremo della rivoluzione islamica, denunciò il carattere «confessionale e tribale» del triumvirato eletto a Salaheddin, e affermò che «se la direzione tripartita vuole essere rappresentativa, gli sciiti che costituiscono il 65% della popolazione irachena devono essere in maggioranza al suo interno».

George lascia a Bill il «grande nemico» in eredità

NEW YORK Molti già lo avevano scritto dopo la recente decisione di intervenire in Somalia. E quasi tutti l'avevano puntualmente ripetuto, meno d'una settimana fa, in occasione della firma del trattato Start: questo «interregno» di George Bush va senza alcun dubbio annoverato, politicamente e statisticamente, tra i più intensamente vissuti della storia presidenziale americana. Motivo di tanto ostentato attivismo: un'impellente necessità di ridefinire, agli occhi della Nazione e del pianeta, l'effettivo valore del patrimonio che - da lui accumulato nei forzieri della politica internazionale - Bush ha poi malamente e repentinamente sperperato sui più «modesti» scenari d'una disastrosa campagna elettorale. Ovvero: la sua angosciata volontà di ribadire, di fronte alla Storia ed al proprio arrembante successore, l'importanza ed i frutti d'un quadriennio presidenziale consumato a cavallo d'uno dei più tumultuosi periodi del secolo che sta per chiu-

Il presidente prima dell'addio getta la sfida a un leader sconfitto ma ancora saldamente in sella. Non è solo un «fatto personale». In ballo il profilo della politica Usa

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI morie d'una vittoria che, nell'euforia delle celebrazioni, pareva averlo reso imbattibile. È rammentare nel contempo a tutti come un tale trionfo, rivelatosi ingiocabile ed opaco sugli accidentati terreni dello scontro elettorale, continui in realtà a riflettere di luce propria sul più equo sfondo dei destini del mondo. Insomma: una splendida scena finale, quel che ci vuole per strappare, prima del calar del sipario, gli applausi scroscianti d'un pubblico ingrato. Ed è forse proprio per questo - per la studiata teatralità di quest'ultimo atto - che molti, tra gli osserva-



Nemici mortali: Saddam Hussein e George Bush

zione, l'impresa somala ancora in corso - si siano in effetti consumate, alla superficie, in forma di «regolamento di conti» contro leader che, per molti versi, erano venuti configurandosi come «nemici personali». O meglio: come vecchi amici ed alleati tramutati in mortali avversari. Prima Manuel Antonio Noriega, il nostro uomo a Panama; di quella Cia che Bush aveva bravamente diretto alla metà degli anni '70. Poi Saddam, il «buon tiranno» che, nello scontro con l'Iran, gli Usa di Reagan avevano allevato, coccolato ed armato lungo tutti gli anni '80. Ma certo è che ben più di questo mediocre «memorandum ad personam» George Bush ha preteso inserire nel suo messaggio finale. Il suo vero e riconoscibile obiettivo, nel riportare il Golfo in primo piano, è in realtà un altro: consegnare a Bill Clinton la sostanza della propria eredità di politica internazionale. E questa è la vera domanda che gli ultimi eventi ripropongono: quanto vale davvero questa eredità? E in che misura potrà

essere giocata dal nuovo presidente? Rispondere non è facile. E non lo è per una fondamentale ragione: nonostante i toni «forti» di questo finale, la politica internazionale della presidenza Bush resta ancora una zona d'ombra, il risultato d'un lavoro incompiuto o, se si preferisce, l'inconcluso paradosso d'un leader che, in ogni circostanza, ha saputo testimoniare grande perizia e determinazione nella gestione delle crisi che via via gli si paravano innanzi ma che non ha saputo capire il mondo in cui queste crisi maturavano ed esplosevano. Per questo Saddam, lo sconfitto, può assistere oggi, ancora ben in sella, alla discesa da cavallo dell'uomo che l'umiliò sul piano diplomatico-militare. E per questo ciò che Bush lascia ora a Clinton è, in effetti, poco più d'un lungo elenco di vittorie prive d'una vera strategia politica. Giorni fa, di fronte ai cadetti di West Point, George Bush si è sforzato di consegnare al mon-

do la sua visione della leadership che deve segnare la presenza americana nel mondo. «Leadership» - ha detto - non deve essere confusa né con l'unilateralismo, né con l'universalismo. Non dobbiamo rispondere da soli a ciascuna delle offese della violenza. Il fatto che l'America può agire non significa che debba farlo... Usare la forza militare ha senso politico quando la posta in palio lo richiede, quando la forza possa essere usata con efficacia... con obiettivi e tempi limitati, e quando i potenziali benefici giustificino i potenziali costi ed i potenziali sacrifici... Concetti saggi che tuttavia, come si vede, ancora si muovono nella terra di nessuno del più generico pragmatismo. Idee che, in sé, esprimono poco più di nulla e poco meno di tutto. Bush torna a fare la voce grossa con Saddam. Ma con i sussulti di questo mondo che cambia Bill Clinton, ormai è chiaro, dovrà fare i conti da solo.